



**Università
degli Studi
di Palermo**

SUM Scienze
Umanistiche
UniPa

CONFERIMENTO DEL TITOLO
DI DOTTORE DI RICERCA
HONORIS CAUSA IN
“ITALIANISTICA”

a **Roberto Alajmo**
Scrittore

Palermo
Steri - Sala Magna
15 gennaio 2024
ore 16

LAUDATIO

Prof.ssa Domenica Perrone
Docente in quiescenza
di Letteratura Italiana Contemporanea
dell'Università degli Studi di Palermo

Definito il «Plutarco siciliano dell'improbabile», **Roberto Alajmo**, con la sua voce eccentrica contribuisce ad arricchire di inediti timbri tragicomici il racconto polifonico, ininterrotto e serrato, che gli scrittori isolani continuano a comporre della Sicilia.

Attraverso la sua tastiera espressiva, lo «stile del sud» – efficacemente riassunto, in un saggio dedicato agli scrittori meridionali contemporanei, da Natale Tedesco – muovendo, ancora una volta, da una geografia, da «una realtà concreta», tuttavia trascesa per «forza di scrittura», evolve la propria gamma tonale e annette nuove storie al racconto sempre più composito e avvincente della dimora isolana di cui Palermo diviene un luogo nevralgico.

Per lo scrittore infatti la 'Città' (con la C maiuscola, come viene indicata in *Palermo è una cipolla!*) costituisce un punto d'osservazione privilegiato da cui indagare con sguardo parziale ma arguto, irriverente, le storture del mondo e le contraddizioni del vivere.

I romanzi, i racconti, i saggi di **Alajmo** restituiscono di essa una narrazione, tra norma ed eccezione, luce e ombra, illuminando zone inesplorate del nostro presente.

Esordito nel 1986 con il racconto breve *Storia o leggenda dell'inverno di Wagner a Palermo* (un primo biglietto da visita in cui in filigrana mostra già la sua capacità di passare dalla cronaca all'invenzione), **Alajmo** ha dato, lungo il decennio Novanta, alcune delle sue opere più significative per continuare a offrire quasi annualmente una varietà di opere senz'altro ascrivibili a quella linea saggistico-riflessiva che anima la letteratura di autori siciliani come Pirandello, Brancati, Sciascia. Alla loro lezione e tradizione lo riconduce non a caso, oltre al tema della Sicilia, anche il tema della famiglia, con tutto il corollario di legami distorti che spesso l'accompagna. **Alajmo**, che viene da un'educazione giornalistica, continua a incrementarla con una scrittura dal ritmo veloce e dalla pronuncia secca, tagliente, innestandovi il gusto del paradossale e del grottesco e dando vita a narrazioni analitiche fondate su inattese e sorprendenti investigazioni del reale che procedono, tra ironia e disappunto, in un crescendo di tensione etica.

Lo scrittore ama dire: «I miei libri sono facili da mangiare, difficili da digerire». La sua invenzione, alimentandosi della cronaca, privata e pubblica, sin dalla raccolta di racconti *Le scarpe di Polifemo e altre storie siciliane* (Feltrinelli, 1998) predilige le microstorie di questa nostra contemporaneità controversa e le disarticola da angolazioni minime, rivelando risvolti tragicomici, a tratti surreali, provocatoriamente stranianti. L'insistita, peculiare descrittività, aderente alla concretezza delle 'cose' che la contraddistingue, si evolve in una costante, spiazzante, osservazione antropologica dei comportamenti, intrecciata a un'auscultazione dei minimi risvolti psicologici ed emotivi, dei protagonisti delle storie narrate.



Un traguardo significativo, questo, che il vitale esercizio della ricognizione e catalogazione compiuto con il *Repertorio dei pazzi della città di Palermo* (Garzanti, 1994) e l'*Almanacco siciliano delle morti presunte* (Edizioni della Battaglia, 1997) porta a esiti narrativamente più articolati. Occorreva invero mettere a punto 'brancatianamente' la stravaganza e l'alienazione dell'umanità che popola la 'Città' per attingervi in primo luogo un'inesauribile riserva del comico.

Scriveva Brancati in una prosa di quel suo impareggiabile libretto del 1943 intitolato *I piaceri (parole all'orecchio)*:

Tutto quanto rimane al di là della giusta misura, del normale, del semplice, è tale e tanto che almeno tre quarti del mondo possiamo dirli destinati a tenerci allegri. Non solo le persone, ma anche le cose (specie gli edifici che si levano pomposamente, al di sopra del medio, portando sino alle stelle il senso del piccolo e del meschino...) concorrono al nostro divertimento.

Non è difficile pensare che in questo rilevamento **Alajmo** si possa perfettamente riconoscere. Di un'umanità «al di là della giusta misura, del normale» è popolata infatti la Palermo del *Repertorio dei pazzi*. Per raccontarla, per sciogliere la sua singolarità, lo scrittore prima di tutto la perlustra, la inventaria definendone il bizzarro paesaggio umano, restituendone la cartografia eccentrica. Introdotto ogni volta dal pronome numerale uno/una o, in alcuni casi, due – a dare soprattutto esemplarità, al di là del nome, alla serie – si sgrana, secondo uno schema iterativo, un rosario di schede brevi e fulminanti che squadernano una galleria di personaggi fissati nell'istantanea di un gesto, di un'abitudine, di una mania totalizzante:

Uno alto, massiccio, coi capelli bianchi e lisci, sembra una persona distinta, ma passeggia con le tasche piene di pesi e pesi di piombo legati anche ai polsi e alle caviglie, sotto i vestiti. Tutto per tenersi in forma e perché in questo modo quando butta via i pesi si sente più leggero.

Una coerenza dell'illogico, come si può vedere, che può manifestarsi in termini paradossali, anche, con una fulminea transizione dal comico al tragico, nell'istantanea di un ben diverso destino:

Due erano nati nella zona di piazza Magione e vollero diventare giudici. Poi uno fu ucciso e l'altro gli sopravvisse solo cinquantasei giorni.



I due protagonisti – riconoscibili anche senza i loro nomi – di questa scheda raggelante (e insieme parlante nella sua asciuttezza proprio attraverso il taciuto a tutti noto) ribaltano, in tal modo, in senso etico-civile la nozione di anormalità. Ciò che dovrebbe essere normale – ovvero compiere il proprio dovere di uomini al servizio dello Stato – diviene nella Città, anomalo, folle, elemento di una diversità che conduce a un destino di morte.

E di cinquant'anni di morti violente in Sicilia **Alajmo** appronta, qualche anno dopo, un ustionante calendario, *l'Almanacco siciliano delle morti presunte*, che va dal «due otto quarantotto» al «nove novantacinque». Ad essere inventariate sono le morti tristemente famose inflitte dalla ferocia mafiosa (che le sole date bastano ad evocare) di cui egli prova a immaginare (a presumere) l'ultimo attimo di vita che le precede. Il racconto così scorciato si carica di tutta la tensione del non detto. Attraverso l'arte della sottrazione, lo scrittore mette in scena, sorprendendone un momento infinitesimo, l'acme della ripetuta tragedia siciliana.

«Più ci si sforza di dire, meno si riesce. Troppe informazioni tendono a significare nessuna informazione». Chiosa nel suo blog **Alajmo**:

La scommessa di questo libro è dunque di sottrarre non solo aggettivi e avverbi, ma anche informazioni. Specialmente quel genere di informazioni che la voluttà dell'opinione pubblica si aspetta di ricevere. Niente sangue, se possibile. E pure niente di nuovo, a pensarci bene: nella tragedia greca il sangue scorreva sempre fuori scena. Anche dopo venticinque secoli, la forma della tragedia risulta più efficace di qualsiasi resoconto giornalistico.

I due cataloghi sono la presa d'atto dell'impossibile *Epica della città normale* con cui si intitola l'intervista a Orlando, pubblicata dalle Edizioni della Battaglia nel 1993, lo stesso anno in cui lo scrittore pubblica la cronaca *Un lenzuolo contro la mafia* (Gelka) raccontando di una Palermo che vuole «assumersi le proprie responsabilità», porre le basi per una svolta, di una Palermo che vuole 'ricordare' e «riconquistare la speranza».

Con questo solido e intenso esercizio di raccolta e catalogazione che si traduce, come si è visto, in omologhe scelte stilistiche, **Alajmo** attiva e alimenta la propria officina narrativa arricchendola di nuove storie.

Palermo diviene l'insuperabile teatro in cui mettere in scena una folla di personaggi animata da una «immaginazione esuberante». Ne *Le scarpe di Polifemo*, si muove fra gli altri il bambino enorme, protagonista del racconto eponimo, chiamato Polifemo dai compagni di

gioco per le «proporzioni strabilianti» del suo corpo e gli occhi strabici che sembrano convergere in uno solo. La crescita a dismisura del suo piede, ad esempio, mette in moto la ricerca eroicomica dei ragazzini di via Carducci di un paio di scarpe di numero Quarantotto nei negozi di Palermo e dintorni. Preso in giro dal gruppo al suo apparire, accolto per l'intervento perentorio della madre (una breve ma significativa apparizione che annuncia il ricorrente protagonismo delle madri nella narrativa di **Alajmo**), acquistato prestigio agli occhi dei compagni di gioco per le dimensioni del suo sesso – quella di Polifemo (figlio di un democristiano di minoranza che sembra una persona per bene ma si rivela anche lui corruttibile) è la storia di un *minus habens* che, privo di comprendonio, si ritrova isolato a sviluppare una passione per la pornografia.

Insieme a lui si muovono ancora per la città pornografi, borseggiatori invecchiati, lavoratori precari, donne alle prese con problemi diversi, personaggi che si arrabbattano a vivere vuoi cercando, spesso maldestramente, di interrompere la frusta quotidianità, vuoi combattendo per difendere i propri diritti.

Alajmo ne cattura, tra commedia e 'tragedia', i gesti minimi, i piccoli moti psicologici restituendo attraverso l'ingrandimento del particolare un campionario di «Vere vite vissute», come esibisce il titolo della prima parte della raccolta.

«Io cerco storie vere, ché la realtà n'è piena», dichiara non a caso lo scrittore, in un'intervista rilasciata nel gennaio del 2009, citando il suo *Repertorio dei pazzi della città di Palermo*. E storie vere sono quelle del passeggero Pavone Carlo, sopravvissuto al disastro aereo del DC9, del ventitrè dicembre millenovecentosettantotto, e Cravotta Giuseppe. Un personaggio quest'ultimo reale che sembra uscito da una pagina di Pirandello.

Quelle di Pavone e Cravotta sono storie che fra l'altro costituiscono un parziale avanzamento del futuro *Notizia del disastro* (Garzanti, 2001), il romanzo che ricostruisce l'incidente del DC9 – precipitato a mare, in quel dicembre fatidico, in fase di atterraggio, a poca distanza dalla pista di Punta Raisi – che vide protagonisti centootto morti e ventuno sopravvissuti

Nel ricostruirlo a distanza di vent'anni, **Alajmo** torna a inventariare, come annuncia l'*incipit* in cui nomina uno per uno i protagonisti di quell'immane sciagura: «Questa è la storia di come morirono e di come vissero centoventinove persone che si chiamavano...».

Allo scrittore, come subito sottolinea in queste prime battute, interessa ricostruire il 'come': come quei passeggeri morirono e come vissero. I suoi elenchi sono approntati sulla base di dati quantitativi e qualitativi allo stesso tempo.



Per **Alajmo** censire la realtà che gli sta attorno, censire in essa la vita e la morte, vuol dire infatti provare a districarne il groviglio per cercarvi un «qualche significato», come annuncia in epigrafe la citazione di un passo di Camus.

Dare 'notizia' (e il lessema del titolo marca subito l'intento dello scrittore) significa allora mettere insieme, oltre la mera cronaca (costituita da dati, cifre elenchi, nomi), testimonianze, memorie – per ricostruire gli istanti che precedono il disastro e, subito dopo, il suo tragico accadere – far rivivere le vittime attraverso la scrittura, dare la parola ai sopravvissuti. Con una prosa scabra, essenziale, che con raffrenato sgomento delucida l'insensatezza, i capricci, del destino, **Alajmo** consegna al lettore le tessere di un mosaico rabbrividente.

L'educazione giornalistica alimenta dunque la vocazione letteraria dello scrittore (che ha lavorato per la RAI dal 1988 al 2022) e impronta, favorendola, la sua scelta stilistica. Un risultato esemplare di questo lungo e produttivo esercizio è senza dubbio *Cuore di madre* (Mondadori, 2003) che inaugura una sorprendente e fertile stagione di nuove invenzioni narrative. Protagonista del romanzo ambientato a Calcara, un paese immaginario della Sicilia, è il dimesso e triste, bicicletta, Cosimo Tumminia; «isolato», «taciturno», «sempre in giro con sua madre più triste di lui», egli ha di più fama di menagramo.

L'uomo si ritrova – complice di misteriosi sequestratori che gli consegnano un bambino da nascondere nella sua casa fuori dell'abitato – al centro di un noir tragico-grottesco. Il racconto si snoda in presa diretta, al presente, in una successione di quadri che scorrono dal primo al decimo, come tanti piani sequenza.

Con sguardo impassibile, distaccato, lo scrittore registra atti minimi, comportamenti, gesti; segue e interpreta, quasi alla maniera di un verbalizzante burocratico, i pensieri del personaggio; ne riproduce i dialoghi assurdi con la madre in cui si manifesta una disarmante ottusità della coscienza. Sicché essi possono giustificare paradossalmente la logica del rapimento del bambino e allo stesso tempo preoccuparsi ambigualmente che stia male:

«Può essere che è cosa di trapianti».

«Che cosa?»

«Che l'hanno rapito non per il riscatto e manco per qualche cosa che ha fatto lui o qualche suo parente. Può essere che ci vogliono levare qualche organo per venderlo. Un rene tanto per dire.»

[...]



«E però sempre i soldi c'entrano. Lo sai quanto può valere 'stu bambino, se è così?»

Cosimo non lo sa.

«Un bello poco di soldi. A meno che ...»

«A meno che?»

«A meno che intanto che non mangia, gli organi non ce li possono levare più. Se s'ammala o se muore, addio organi e addio soldi.»

«E allora?»

«E allora poveri noi, perché la colpa è tua. A chi l'avevano affidato? La responsabilità è tua.»

«Ora capace che se la pigliano con me»

«Sicuro, che se la pigliano con te. Bisogna farlo mangiare, se no qua finisce che organi si pigliano i tuoi.»

Attraverso la stupefacente amoralità di questi due personaggi, **Alajmo**, con la sua pena affilata, urticante incide il corpo guasto della società contemporanea esacerbandone in modo grottesco e surreale, il suo dilagante degrado.

«*Mischino*», esclama più volte – dopo essersi espressa prima in quel modo crudo e brutale – la madre di Cosimo mentre, nel vedere il bambino star male, incoerentemente cerca di prendersi cura di lui: «Appena pigliamo la temperatura mi aiuti a portarlo di là così ci diamo perlomeno una sciacquata che, *mischino* è ridotto che fa pena». Per ripetere ancora più avanti: «C'ho fatto prendere un poco d'aria. *Mischino*, tutto 'stu tempo dentro casa».

Nel «fraseggio smozzicato» con cui i due personaggi dialogano – e che in certi momenti (ha notato ancora Tedesco) sembra dare vita a un teatro dell'assurdo alla Beckett – questo termine dal risvolto linguisticamente identitario crea una evidente dissonanza. Non a caso lo ritroviamo annoverato dallo scrittore nel suo *Abbecedario siciliano* pubblicato di recente da Sellerio (2023) che racconta la storia di alcune parole del dialetto e con esse l'antropologia, il costume dei siciliani.

Se «*mischino*», come leggiamo nel prezioso volumetto «viene accostato al nome di una persona per esprimere compatimento nei suoi confronti», l'azione finale del romanzo sprigiona una carica di nero umorismo. La sua iterazione da parte della madre che, pronta a dare una mano al figlio imbecille e insignificante, compie, nello spazio chiuso della casa, al posto di lui un orrido delitto, contribuisce a sciogliere il significato antifrastrico del titolo, a chiarire cosa può provocare... un uso perverso del 'cuore' materno!



«Oh, le mamme sono le nostre peggiori nemiche [...] Queste mamme siciliane che fanno i figli e poi se li mangiano», affermava uno dei protagonisti degli *Anni perduti* di Brancati. E gli faceva eco trent'anni dopo, peraltro ricordandolo, Leonardo Sciascia quando nella famosa intervista rilasciata nel 1974 a Franca Leosini su "L'Espresso" dichiarava la propria avversione al matriarcato e al mammismo annichilente e affermava che molti mali della Sicilia siano imputabili ad esso».

Nella linea di rilevamento socio-antropologico di un perdurante matriarcato siciliano (maschilismo matriarcale preferisce definirlo **Alajmo**) va collocato anche il successivo romanzo, *È stato il figlio* (Mondadori, 2005) un giallo all'incontrario, ambientato in un quartiere popolare di Palermo, che cominciando dalla fine, ovvero dall'assassinio di Nicola Ciraulo, ricostruisce all'indietro gli avvenimenti che lo hanno provocato facendone attribuire la colpa al figlio Tancredi.

Alajmo torna a perlustrare, sempre in modo paradossale, il fondo paludoso della famiglia siciliana in cui ancora una madre, madre dell'assassinato e nonna di Tancredi, in ossequio alle leggi del clan assume la regia della versione da dare dell'accaduto. Enorme, grassa, incarnazione grottesca della madre mediterranea, è lei che tiene le fila della messa in scena. Come una pièce teatrale – o un processo verbale che raccoglie in diretta le dichiarazioni dei familiari sull'accaduto – il racconto si svolge al presente, sotto gli occhi stupefatti del lettore, intessuto di dialoghi che spesso ricorrono a quel vocabolario identitario che alimenterà l'*Abbecedario siciliano*:

«Tancredi, *mischino* pure lui, che doveva dire? Aveva torto. C'è poco da dire. L'ha visto com'è? Un pezzo di pane, troppo buono»

[...] Gli pare che ora la nonna stia esagerando a dipingerlo come uno *scimunito*, anche se può arrivare a capire perché lo stia facendo [...] In ogni caso, non c'è tempo di approfondire: nonna Rosa tira dritto per la sua strada. Aveva detto di voler raccontare tutto, e vuole rispettare fino in fondo la sua promessa nel minor tempo possibile.

Per cui, quando s'è visto scoperto *s'assuppò* quello che c'era *d'assupparsi*, e zitto»

'Artigiano della parola' ama definirsi **Alajmo**. E attraverso il ricorso oculato alla parola in dialetto, strategicamente incastonata nella prosa in italiano, in cui si riassume il carattere dei siciliani, la loro filosofia di vita, egli come un pittore che dà la pennellata decisiva, sborza il ritratto dei suoi personaggi. Una tecnica che in questo romanzo si annuncia già nel botta e risposta tra il poliziotto e il nonno Fonziò padre della vittima che, adoperando la parola *almeno*, manifesta la sua natura di uomo prudente che non vuole sbilanciarsi:



«Lei è il padre?»
«Padre di chi?»
«Della vittima. Lei è il padre della vittima?»
«*Almeno*».

«Tipica espressione del nonno», chiosa subito lo scrittore, «Potrebbe sembrare ironica, ma vuole essere soltanto vaga. Giustamente, nonno Fonzio non vuole sbilanciarsi su nulla.»

Almèno è l'ottava voce della lettera A dell'*Abbecedario* dove alla M troviamo in prima posizione *Machina* che così viene illustrata:

– S'è fatto la machina nuova...

Viene detto con una punta d'invidia, visto che l'automobile resta il maggior simbolo di benessere.

E per una macchina nuova, una Volvo custodita come un oggetto sacro da Nicola Ciraulo e graffiata dal figlio, accade nientemeno un delitto.

L'*Abbecedario*, che ha naturalmente la sua prima ragion d'essere nella mania dell'autore di compilare repertori, si rivela pertanto anche uno speciale distillato del particolarissimo laboratorio linguistico di **Alajmo**.

A un diverso orizzonte sociale rinvia invece il terzo romanzo *La mossa del matto affogato* (Mondadori, 2008) che chiude la trilogia aperta da *Cuore di madre*. Ad essere raccontata in ventisei mosse – come in una partita a scacchi che si concluderà appunto con la mossa del matto affogato – è il declino di uno spregiudicato e amorale uomo di successo, manager teatrale e bugiardo di professione, il cui motto, «meglio rimorsi che rimpianti», ne ispira la condotta spudorata e truffaldina portandolo all'autodistruzione. Con una narrazione alla seconda persona, che viene rivolta al personaggio e lo incalza, quasi a indurlo ad una sorta di autoesame, lo scrittore passa in tal modo a rappresentare le derive del costume contemporaneo.

Raccontare alla seconda persona peraltro è una tecnica, (sebbene **inconsueta**) congeniale allo scrittore che aveva già avuto modo di utilizzarla nel modo più canonico in quella speciale guida in chiaroscuro che è *Palermo è una cipolla* (Laterza, 2005) rivolta al visitatore della sua Città. Ma il ricorso al 'tu' si rivela per **Alajmo** una soluzione narrativa particolarmente redditizia attraverso la quale dire anche di sé, «infilare se stesso» (amerebbe dire lui). Così infatti egli si esprimeva, nel decennale del nostro "Osservatorio sul romanzo



italiano contemporaneo” e del sito “lo specchio di carta” ad esso collegato, pronunciandosi –con le debite precisazioni – a favore dell’autobiografismo:

Novescentonovantanovemila volte l’autobiografismo è ‘spazzatura’. Ma quando, un volta su un milione, per motivi imperscrutabili, la sfida viene vinta si ottiene il meglio della letteratura mondiale. Non sono molti gli scrittori italiani che negli ultimi trent’anni hanno avuto il coraggio di *infilare se stessi* in una propria narrazione [...].

Eppure per capire che il rischio paga, basta sollevare lo sguardo fino a superare di poco i confini nazionali e imbattersi in uno dei grandi scrittori contemporanei, Emmanuel Carrère, che da molti romanzi a questa parte si spinge a raccontare non una storia, e nemmeno la Storia, ma la storia di lui alle prese con la storia, maiuscola e minuscola.

Non si fa fatica a capire, rileggendo questa dichiarazione, che lo scrittore stia proprio additando fra le righe anche una traiettoria che egli stesso si prefigge di seguire. E non va in questa direzione *1982. Memorie di un giovane vecchio* (Laterza, 2007)? Sotto le iniziali spoglie di un tu generico lo scrittore, invero, partendo da un fatto minimo e privatissimo, accaduto nel lontano 1982, quale la ‘traumatica’ comparsa del primo capello bianco, ricostruisce gli eventi di quell’anno fatidico collegando la sua piccola storia alla Storia con la maiuscola:

È arrivato il momento di portare a termine l’indagine lasciata in sospeso a suo tempo e capire perché i miei capelli sono diventati bianchi proprio allora. Scoprire dove è cominciata la mutazione, e con la mutazione la china discendente. Dove io ho sbagliato a imboccare l’uscita dall’autostrada. E forse non solo io: è il genere umano, l’intero pianeta terra che a partire da quel momento ha iniziato a perdere la sua innocenza. È ora di tornare indietro, al dove, al quando e al perché.

Cominciamo a inquadrare l’anno.

Era il millenovecentottantadue

Alla ricerca di una spiegazione della propria mutazione, scorre di conseguenza, dopo il racconto-premessa eminentemente autobiografico, l’elenco di fatti accaduti nell’ottantadue. L’ossessione del catalogo si attiva come sempre raccogliendo e coniugando la memoria di eventi grandi e piccoli, privati e pubblici

Nume tutelare Leonardo Sciascia (di cui **Alajmo** racconta il gustoso aneddoto del suo incontro con lui), vengono riattraversate così tra autoironia e umorismo civile, le inquietu-



dini di un giovane ventenne e – insieme ai tanti accadimenti che hanno segnato l'ultimo scorcio del secolo breve – le irrisolte questioni della politica italiana e internazionale.

Riguardata la memoria autobiografica di un anno definito «superdotato, fertile di eventi e gravido di conseguenze», il saggismo ibridato di **Alajmo** sempre ricco di invenzioni torna a fruttificare, cinque anni dopo, con *Arriva la fine del mondo (E ancora non sai cosa mettere)* (Laterza, 2012) appuntandosi sulle emergenze del presente. Lo scrittore – che, anche in quest'opera, appronta un repertorio, il *Repertorio delle catastrofi in arrivo* – con beffarda ironia radiografa la crisi del mondo contemporaneo, giocando con le profezie millenariste sulla fine del mondo, ventila ben altri possibili scenari catastrofici provocati dall'insensato e irresponsabile agire umano.

A una felice e ariosa vena saggistica vanno ancora ricondotti altri due testi *Le ceneri di Pirandello* (Drago, 2008, con illustrazioni di Mimmo Paladino) e *L'arte di Annacarsi* (Laterza, 2010). Il primo è un'esilarante racconto dell'avventura *post mortem* del grande scrittore agrigentino, il secondo, come suggerisce la quarta di copertina, è l'invito a compiere un «itinerario capriccioso, senza vincoli di percorso né di tempo, da un capo all'altro dell'Isola». Ancora una sorta di guida in chiaroscuro della Sicilia di cui lo scrittore, in veste di viaggiatore, propone alcune tappe particolari ritagliandosi punti di osservazione inusuali, dando voce al suo tormentato amore per essa. E certo per lui l'Isola è un «argomento preferito», come lo fu per il Brancati cui spesso mi capita di pensare quando mi trovo ad apprezzare il registro ironico, comico della pagina di **Alajmo**. «Se parlo tanto spesso dei Siciliani, vuol dire unicamente che essi sono per me il migliore argomento», scriveva lo scrittore nei *Piaceri della maldicenza*. E precisava:

... se ne parlo con tono di scherzo, vuol dire che l'affetto che mi lega ad essi, è tale che io devo difendere la mia serietà con lo scherzo [...]. È buon consiglio, quando si è molto innamorati, guardare l'ombra che fa il naso “di lei” sulla guancia destra o sinistra, e la piccola cicatrice che un antico foruncolo ha lasciato sul suo collo perfetto: solo in questo modo, i sentimenti scendono a un grado sopportabile.

Così si scusava, con la sua abituale ironia, lo scrittore del *Don Giovanni in Sicilia* per le critiche mosse ai siciliani nelle sue opere rivendicando l'importanza del comico e dell'ironia: «Si ha paura del comico come di un potere diabolico [egli chiosava]. Una società provvista di ironia anche se del tutto scomparsa, sarà sempre moderna. È la mancanza di spirito che rende vecchio e sempre ‘del passato’ un popolo anche vivo e operante».



Quelli di Brancati erano gli anni del fascismo e possiamo capire quale forza eversiva potesse assumere la sua opzione stilistica.

Come altrettanto può assumerla quella di **Alajmo** nell'intricato contesto dell'Italia 'sedicente democratica' che va dagli anni Ottanta ai nostri giorni.

A fare da sismografo e da cassa di risonanza è la Sicilia appunto.

In *Palermo è una cipolla* lo scrittore si ferma a riflettere sulla sua unicità e sulla centralità tematica che essa assume nelle opere di tutti gli scrittori che vi sono nati:

Non esiste al mondo una terra che offra in tempi così ravvicinati un campionario più vasto di terremoti, eruzioni vulcaniche, mafia, disoccupazione, sbarchi clandestini, siccità e inondazioni (per quanto possa sembrare strano l'una cosa non esclude le altre, sull'Isola [...]). Chi è nato nell'Isola difficilmente riuscirà a scrivere d'altro. Potrà tirare il cordone ombelicale fin quanto vuole, sperando che si spezzi. Ma non si spezza mai.

Ma dalla Sicilia vengono storie che invocano d'essere ricordate come quella di Luca Crescente, il giovane magistrato – morto prematuramente mentre trascorrevva una vacanza con la famiglia in Trentino – la cui breve vita è stata un esempio di impegno antimafia e di dirittura morale.

Alajmo scrive la sua biografia, *Tempo niente. La breve vita felice di Luca Crescente* (Laterza, 2011) mettendo insieme, testimonianze, ricordi, documenti, su sollecitazione della moglie Milena Marino che ne vuole conservare la memoria. Ne risulta il ritratto indimenticabile di un uomo esemplare per aver saputo rendere normale il rigore, la dedizione al lavoro, il senso del dovere.

Fermatosi sulla soglia di un romanzo di cui intravede i possibili sviluppi lo scrittore, mesosi in disponibile ascolto della storia di Luca, consegna in questo libro di profonda ispirazione civile, con nitore e delicatezza, una vicenda coinvolgente e commovente.

Alajmo con la sua infaticabile perizia artigianale, come si vede, trasmigra abilmente da un genere all'altro arricchendo ogni volta la propria tastiera espressiva di note inedite per poi tornare al genere romanzo e immettervi nuova linfa. Traguardo di questo lungo, intenso, itinerario sarà senza dubbio *L'estate del '78* (Sellerio, 2018) in cui lo scrittore finalmente oserà correre il temuto 'rischio' dell'autobiografismo.



Tuttavia, prima di dare voce al proprio vissuto, prima di dire io, **Alajmo** ha avuto bisogno di compiere, oserei dire, una manovra di avvicinamento alla difficile meta riattivando, con *Il primo amore non si scorda mai, anche volendo* (Mondadori, 2013) i ricordi d'infanzia e rievocando, per temi, i primi episodi della propria educazione sentimentale. Il racconto, alla seconda persona, intervallato dagli immancabili 'repertori' delle cose che l'hanno accompagnata (giocattoli, giornalini, cartoni animati, robe da mangiare, calcio e calciatori) gli consente ancora una volta di schermarsi attraverso un'irridente autoironia. Mentre l'autore fa felicemente ricorso a collaudate tecniche del comico come quella dell'esagerazione o del gioco insistito della ripetizione per rappresentare, ad esempio, la farsesca liturgia dei primi corteggiamenti adolescenziali:

In particolare, dopo una serie di macchinosi sondaggi (tu parli al tuo amico che parla alla sua amica che parla a lei che parla alla sua amica che parla al tuo amico che parla a te) viene stabilito che – forse in certe condizioni se proprio ci tieni – potresti provarci con una certa Daniela Pistoia.

Facendo decantare in questo modo l'urgenza di una più bruciante materia autobiografica lo scrittore intanto torna ad investigare le ambivalenze più oscure della famiglia siciliana con *Carne mia* (Sellerio, 2016), un romanzo – ambientato tra Palermo e Murcia in Spagna – in cui questa volta si consuma un fratricidio.

La fabula, non l'intreccio che prende le mosse dalla fine, ha inizio negli anni Novanta a Borgo Vecchio un quartiere popolare, a due passi dalla «zona più prestigiosa della città»:

Duecento metri separano Napoleon, negozio di scarpe extralusso, da una sacca di sottosviluppo che si muove su ritmi e regole diversi, tutti propri. Un paesello ritagliato in pieno centro urbano, che resiste alle infiltrazioni della modernità, rinunciando ai benefici dell'integrazione in cambio dell'indipendenza morale e amministrativa

In questa «enclave» regolata da leggi tutte proprie, **Alajmo**, ispirandosi a un fatto di cronaca, mette in scena la prima parte di una moderna tragedia che ha un seguito toccante e un'imprevista soluzione in Spagna.

Capace di muoversi tra generi diversi (e vanno ricordati *en passant* anche i testi teatrali!), dotato di una straordinaria vena inventiva, **Alajmo** non ha mai cessato, come si vede, di scommettere sul romanzo da cui ha saputo trarre con sempre maggiore perizia, ma anche grande naturalezza (da buon artigiano, amerebbe dire lui, che rifugge da ogni intellet-



tualismo), originali soluzioni narrative ed espressive. E non poteva, dunque, lo scrittore non attingere alle molteplici risorse di questo genere intrinsecamente duttile e proteiforme per raccontare di sé, per trovare la maniera giusta di «sputare il rospo» come alla fine, sdrammatizzando egli riassume la sua scelta di raccontare. Si trattava infatti di confessare un'esperienza a lungo taciuta che lo ha segnato profondamente, di scioglierne il grumo doloroso. Per farlo, **Alajmo** dà forma a un romanzo prismatico la cui materia si rifrange continuamente e scompone passando, per via di concatenazioni associative, da un quadro all'altro. La storia di Elena (la madre) che si annuncia, con la foto in copertina e l'allusione a una imprevista «sorpresa» che si svelerà più avanti, si interseca con quella di Roberto (il figlio e io narrante), Vittorio (il padre), Arturo (il figlio di Roberto). Con liberi avvicendamenti spazio temporali il romanzo si evolve in diario dando spazio, attraverso il dipanarsi memoriale dei diversi segmenti narrativi, a una riflessione di natura esistenziale, a una meditazione sulla vita. Cioè, sulla morte. «Per quanto possa sembrare uno spreco assurdo, prima o poi ci si addormenta sempre», allusivamente recita, con tocco leggero – attraverso l'affiorare casuale di un ricordo illuminante – il finale!

L'estate del '78 costituisce, dunque, una tappa fondamentale dell'itinerario narrativo di **Alajmo** che, con la sua pubblicazione, saldando in modo esemplare autobiografia e invenzione, dà una straordinaria prova di scrittura e di maturità compositiva.

Con all'attivo questo importante risultato, lo scrittore potrà allora abbandonarsi con nuova libertà a un'inesauribile ricchezza inventiva e tornare a parlare della sua Palermo ambientando nella borgata di Partanna Mondello i gialli parodici che hanno per protagonista, insieme all'immane madre, il riluttante investigatore Giovanni Di Dio, per tutti Giovà.

Palermo – alla cui vitalità culturale peraltro lo scrittore ha dato un ulteriore apporto dirigendo per un quinquennio il Teatro Biondo – si conferma, serbatoio inesauribile di storie, luogo insostituibile di precipitazione immaginativa attraverso cui guardare il mondo.

I romanzi e i racconti di **Roberto Alajmo** ne restituiscono una narrazione composita ed eterodossa accrescendo la nostra esperienza e contribuendo a rendere «viva e operante» con la sua ironia, il suo umorismo civile, la nostra cognizione del presente.



unipa.it

